

gen konnte, gingen nur zum geringen Teil direkt auf Stiftungen zurück, vielmehr waren diese auf eigene Initiative erworben und durch den Verkauf gestifteter Güter finanziert worden. Dies war eine ökonomische Notwendigkeit, um die Aufrechterhaltung des Spitalsbetriebes zu gewährleisten; dazu hätte das gestiftete Kapital allein nicht ausgereicht. Deshalb wurden geschenkte Güter oftmals rasch verkauft mit dem Ziel, die daraus gewonnenen Erträge bestmöglich anzulegen, indem diese in regelmäßige Einkünfte umgewandelt wurden. Als weitere ökonomische Strategie bezeichnet Pohl-Resl den Versuch des Spitals, durch die Attraktivität seiner Prozessionen und seiner festlichen religiösen Handlungen möglichst viele Personen zur Teilnahme zu bewegen.

Pohl-Resl betont, daß signifikante Veränderungen in der Funktion des Spitals nicht erst mit dem Jahr 1529, mit Reformation und veränderter städtischer und landesherrlicher „Sozialpolitik“ in Zusammenhang zu bringen seien, sondern zum Teil bereits weit früher einsetzen; sie bestätigt damit die in den letzten beiden Dezennien erzielten Forschungsergebnisse auf dem Gebiet des Fürsorgewesens. So war etwa der Ausbau des Spitals im ersten Drittel des 14. Jahrhunderts mit der Übernahme der alleinigen Kontrolle durch Bürger wie auch mit der Ausweitung der Versorgung auf eine große Zahl von Armen – nicht mehr nur von Pfründnern – verbunden. Daneben lassen sich bedeutende Wandlungen seit der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts konstatieren: Hatte der Spitalmeister bis dahin weitgehend selbstständig agieren können, so wurde er nun zunehmend zum Beam-

ten der Stadtregierung. War das Spital bis dahin zentraler Bezugspunkt für die religiösen, sozialen und wirtschaftlichen Interessen der Oberschicht, so zogen sich nun reiche Bürger zunehmend vom Spital zurück. Allmählich büßte das Spital seine Stellung als Kreditgeber ein, und es fungierte kaum noch als Kontrollinstanz für Stiftungen an andere geistliche Institutionen. Die Armenversorgung spielte nun in den Testamenten nur noch eine geringe Rolle. Gleichzeitig wurden soziale Aspekte immer wichtiger, und erstmals wurde Wert auf die Krankenversorgung gelegt. Seit dem Beginn des 16. Jahrhunderts sollte das Spital überhaupt alle Armen aufnehmen. Damit rückten allein die sozialen Funktionen in den Vordergrund, während dem Spital darüber hinaus keine Bedeutung mehr zukam. So verlor das Bürgerspital bereits seit dem zweiten Drittel des 15. Jahrhunderts einen großen Teil der bis dahin ausgeführten Aufgaben, um seit dem 16. Jahrhundert ausgeweitete karitative Funktionen unter direkter städtischer Kontrolle zu erfüllen.

Klaus Brandstätter

Aldo Gorfer/Gian Maria Tabarelli,
Castelli trentini scomparsi.

(*Studi trentini di scienze storiche LXXIV, sezione seconda, fasc. 1) Trento 1995 (ma dic. 1996), pp. 1–169.*

Il fascicolo comprende una “Introduzione” (pp. 1–29) e 156 schede relative a manufatti o siti, distinte in tre categorie: schede su manufatti documentati da fonti scritte ed iconografiche e oggi

completamente scomparsi, in numero di 97; schede su manufatti dei quali persistono tracce di muratura sul terreno, in numero di 49; infine, castelli "ipotizzati sulla base di tradizioni locali, ma di cui non esiste documentazione, o leggendarî" in numero di 10: schede, queste ultime, che per coerenza metodologica era forse opportuno escludere, così come suona un po' impreciso l'uso dell'aggettivo "scomparsi", visto che di un cospicuo numero di edifici sono sopravvissuti resti materiali più o meno consistenti. Anche per un altro aspetto il titolo non appare rispondente al contenuto del fascicolo: in esso si parla senz'altro di "castelli", ma le schede classificano in realtà tipologie edilizie diverse: torri ed edifici fortificati isolati, "bastie" (fortificazioni di rifugio temporaneo per la popolazione, sulle quali ci soffermeremo oltre), "covali" (cavità naturali fortificate, adibite a rifugio per uomini e beni), oltre naturalmente a castelli nel senso stretto del termine.

Questa ricerca esce postuma, essendo l'autore – noto giornalista e storico locale, da lungo tempo attento cultore e divulgatore dei "valori" del mondo tradizionale tirolese,¹ oltre che trentino – scomparso nel giugno 1996; il co-autore Gian Maria Tabarelli ha riordinato e completato il materiale predisposto dal Gorfer. Nella sostanza, questo materiale si rifa – come esplicitamente ricordato a p. 29 – ai precedenti ricchissimi volumi del Gorfer, autore di una sistematica descrizione dei castelli di tutta la regione trentina:² un lavoro da tempo apprezzato per la sua sistematicità e la sua scrupolosa esattezza anche da parte di critici giustamente severi della corrente produzione storiografica sui ca-

stelli in Italia.³ Nonostante le novità apportate non siano grandissime (un certo numero di sopralluoghi e un aggiornamento bibliografico), e malgrado i limiti dell'"Introduzione", che in sostanza ripresenta in sintesi rapida e un po' generica una problematica estremamente complessa ed articolata, questo fascicolo merita di essere segnalato perché rende possibili alcune osservazioni interessanti. Innanzitutto, le discontinuità, le fratture, i fallimenti, le scomparse sono sempre degne di approfondimento: e il vedere come si allenta, nel lungo periodo, la maglia delle presenze di *Herrenburgen* in alcune regioni, come ad esempio l'alta Val di Non e la Valsugana, può offrire spunti di riflessione per la storia della signoria di castello nel territorio trentino bassomedioevale e moderno. Si può citare poi l'ampia diffusione, fra le strutture scomparse, di fortificazioni di uso collettivo, ad uso di rifugio temporaneo delle popolazioni rurali in tempo di guerra.⁴ Per definirle, si impiega nella documentazione trentina raccolta da Gorfer e Tabarelli un termine di derivazione franco-provenzale – "bastia/bastita", dal francese "bastide", dalla radice di "batir", cioè costruire – diffuso in modo consistente nell'Italia padana non prima del Trecento inoltrato. Tutte le attestazioni riportate sono quattrocentesche; l'elementarità delle strutture e la notevole deperibilità del materiale utilizzato (palizzate in legno, fossati) rendono assai verosimile una scarsa capacità di durare nel tempo delle "bastie" trentine (spesso ubicate presso centri demici di una certa consistenza, nella porzione meridionale del territorio – proveniendo sia il nome che la cosa dall'Italia). Di esse non resta, in

più casi, che il mero toponimo, anche se non mancano "bastie" divenute insediamento stabile, da temporaneo che era.

L'esemplificazione delle letture "trasversali" che questo materiale rende possibili potrebbe continuare. Ma preferisco soffermarmi brevemente su alcune considerazioni d'insieme che questa lettura induce a fare sullo stato dell'arte, a proposito dei castelli trentini. Il bilancio degli studi recenti non sembra felicissimo. Non sono mancati, naturalmente, i contributi di novità dell'archeologia medievale (per alcuni siti, come Castel Drena o Castel Stenico), né ricerche su singoli manufatti (come Castel Beseno in Val Lagarina). Tuttavia non sembra sia stato sviluppato uno degli aspetti più positivi della ricerca pluridecennale del Gorfer, cioè l'approccio globale al territorio nel suo insieme, l'assunzione di un punto di vista potenzialmente interdisciplinare (e non esclusivamente architettonico-artistico) per lo studio dei castelli trentini. Il nesso tra castelli e popolamento e tra castelli e modalità dell'insediamento non è stato approfondito, fatta eccezione per l'ottimo contributo di Settia relativo ai problemi dell'insediamento nei secoli XII e XIII. Sul tema dell'economia signorile e dell'organizzazione agraria del territorio, inoltre, non sappiamo praticamente nulla. La situazione degli studi locali appare assai arretrata anche rispetto all'area tirolese, nella quale sono state svolte indagini sistematiche improntate ad un maggior rigore filologico, per quanto mi sembra si possa rilevare una certa scissione fra l'impostazione molto *Burg und Adel* di un prezioso e sistematico repertorio come quello del Bitschnau e le ricerche di *Siedlungsgeschichte* di Loose e altri.

Una quindicina d'anni fa, già nell'articolo programmatico succitato,⁵ Cammarosano riteneva necessario superare non solo i cataloghi d'impianto regionale (del tipo appunto di Gorfer), ma anche lo studio di un singolo sito fortificato;⁶ e indicava come obiettivo di una ricerca pluridisciplinare sui castelli l'approfondimento di un'area-campione, sufficientemente ristretta da poter essere studiata in tutte le sue interrelazioni ma sufficientemente ampia da presentare varietà di tipologie e di articolazioni. Nel territorio trentino, invece manca ancora lo studio "esemplare" di un singolo castello, progettato e realizzato con rigore – nel rispetto delle singole specificità disciplinari – da archeologi delle varie specializzazioni, storici che si avvalgono della documentazione scritta,⁷ studiosi delle tecniche di costruzione, eccetera. Moltissima strada resta, dunque, ancora da fare per l'approfondimento di un tema che è di centrale importanza per la storia del territorio e della società trentina medievale e moderna.⁸

Gian Maria Varanini

1 Il significato, per il pubblico di cultura italiana (e ovviamente trentino, prima di tutto, ma non solo trentino) di volumi come: "Solo il vento bussa alla porta", Trento 1970, e "Gli eredi della solitudine: viaggio nei masi di montagna del Tirolo del sud", Trento 1972 (più volte ristampato), nei quali si raccolgono articoli di giornale scritti con vera partecipazione culturale e sentimentale e con forza poetica, va valutato nella tempesta culturale di 25 o 30 anni fa. Per una bibliografia del Gorfer sino al 1992, cfr.: Per Aldo Gorfer. Studi, contributi artistici, profili e bibliografia in occasione del settantesimo compleanno, Trento 1992, pp. 73–120.

2 Aldo GORFER, I castelli del Trentino. Guida, voll. 4, Trento 1987–1994².

3 Mi riferisco ad un articolo ancora attualissimo di Paolo CAMMAROSANO, Problemi di convergenza interdisciplinare nello studio dei castelli.

- In: Castelli. Storia e archeologia, a cura di Rinaldo COMBA/Aldo A. SETTIA, Cuneo 1983, p. 11, ove si parla di "opere accurate nell'esposizione storica e impegnate in una recensione sistematica, come le guide dei castelli trentini elaborate in più edizioni da Aldo Gorfer". Anche il volume del co-autore di questa ricerca (Gian Maria TABARELLI/Flavio CONTI, Castelli del Trentino, Milano 1975, 1982²), è definito "nell'ambito della castellologia uno dei lavori più accurati e consapevoli delle evoluzioni storiche dei monumenti", anche se ne vengono evidenziati con chiarezza i limiti di impostazione (p. 16).
- 4 O anche una fortificazione da campagna, usata per l'accquartieramento delle truppe durante una guerra.
- 5 CAMMAROSANO, Problemi di convergenza interdisciplinare, pp. 21–22, 24–25.
- 6 Per un esempio recente, relativo ad una regione ove gli studi sono assai avanzati, cfr.: Il castello di Montaldo di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello, a cura di E. MICHELETTO/M. VENTURINO GAMBARI, Cuneo 1991.
- 7 Utilizzando la quale, i problemi di storia castellana andranno indagati su un arco cronologico che va dal XIII–XIV secolo, quando la documentazione archivistica privata acquista un minimo di consistenza, al XVIII secolo almeno.
- 8 A proposito di questa centralità non sembra un caso che l'ardita sintesi tentata dal Cusin in un lavoro del 1939 inerente al castello medievale [Fabio CUSIN, Per la storia del castello medievale. In: Rivista storica italiana L (1939)] sia stata elaborata dallo storico triestino contestualmente alle ricerche condotte per la sua monografia su "I primi due secoli del principato vescovile di Trento", Urbino 1938, e pubblicata immediatamente dopo. Una funzione di stimolo, esercitata dalla ricerca particolare sul tentativo d'inquadramento regionale, sembra assai probabile.

Manfred Tschaikner (Hg.), Geschichtete der Stadt Bludenz von der Urzeit bis zum Beginn des 20. Jahrhunderts.

(Bodensee-Bibliothek, Bd. 39) Sigmaringen: Jan Thorbecke 1996; 579 Seiten, inkl. Namens-/Ortsverzeichnis, zahlr. Abb.

Erfreulicherweise findet in der aktuellen Stadtgeschichtsforschung nunmehr eine verstärkte Hinwendung zu jener großen Zahl der Mittel- und Kleinstädte statt,

die im mittelalterlichen *Sacrum Imperium Romanum* schätzungsweise 80 % aller Städte ausmachten. Damit wird sich das Bild über die mittelalterliche und frühneuzeitliche Stadt, das bisher zu Unrecht von den wenigen – und daher eigentlich wenig repräsentativen – Großstädten dominiert wird, verändern. Der steinige Weg der quellengestützten Bearbeitung von Klein- und Mittelstädten erweist sich aber als unverzichtbar, will man verlässliche Aussagen über deren Aufgaben im Territorialisierungsprozeß, näherhin über ihre zentralörtlichen Funktionen machen.

Einen sehr guten Baustein liefert die vorliegende Monographie zur Stadtgeschichte von Bludenz, das bis um 1700 nicht über eine kontinuierlich-gleichmäßige Bevölkerungsgröße von annähernd 500 Personen hinausgekommen ist. An der Westrampe des Arlbergpasses gelegen, wurde es im ausgehenden 13. Jahrhundert von den Grafen von Werdenberg, einer Nebenlinie der Grafen von Montfort, gegründet. Bludenz und das gleichzeitig entstandene Sargans sollten für das Herrschaftsgebiet – das bisher keine Städte kannte – militärische, verwaltungstechnische und wirtschaftliche Funktionen erfüllen. Die Bewohner waren zwar Bürger, verblieben aber in der leibeigenen Abhängigkeit zum Stadtherrn.

Niederadelsgeschlechter übernahmen die obersten stadtherrlichen Verwaltungspositionen (Schultheiß, Stadtrichter, Vogt). Die kommunalen Strukturen sind dementsprechend schwach ausgebildet, ein Siegel ist immerhin bereits 1329 belegt, die zwölf Ratsherrn wurden von den Werdenbergern bestimmt. Wirtschaftlich lebte die Stadt